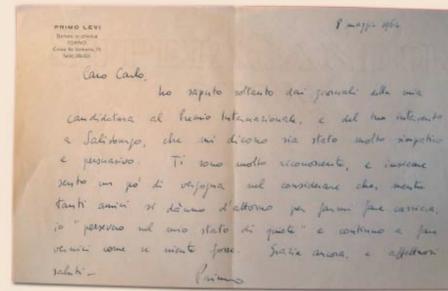


Personaggi

PRIMO LEVI INEDITO / 2

Caro Carlo, ti sono grato



PREMIO
La lettera di Primo Levi al suo omonimo e, all'epoca ben più noto, Carlo Levi. Lo scrittore e pittore si era speso affinché Primo vicesse uno dei più noti premi

di Massimo Bucciattini

«Caro Carlo, ho saputo soltanto dai giornali della mia candidatura al Premio Internazionale...»

Inizia così la lettera che l'8 maggio 1964 Primo Levi scriveva all'altro, e allora ben più famoso, Levi. La lettera è inedita e si trova nel Fondo Carlo Levi dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma. E il Premio Internazionale cui si fa riferimento è il Prix International de Littérature, meglio noto come Premio Formentor, uno dei più prestigiosi premi letterari degli anni Sessanta. A promuoverlo era un gruppo di editori: Einaudi e Gallimard per l'Italia e la Francia, Rowohlt per la Germania, Grove Press per gli Stati Uniti, gli inglesi della Weidenfeld & Nicolson, gli spagnoli di Seix Barral, lo svedese Bonnier, ai quali poi se ne aggiunsero altri, per un totale di tredici editori. Insomma, il meglio del meglio: alcune delle case editrici tra le più importanti e influenti allora presenti nel panorama internazionale che, di comune accordo, avevano deciso di organizzare una volta all'anno un grande meeting a cui erano invitati a partecipare molte delegazioni di scrittori, critici e giornalisti provenienti da ogni parte del mondo. Un tour de force che durava una settimana, dove circa duecento persone, tra incontri, conferenze e serate mondane, non facevano altro che parlare di letteratura, e dove una giuria internazionale aveva il compito di assegnare due premi: il Prix Formentor, dedicato a un romanzo inedito, e il Prix International de Littérature, il premio più ambito, che veniva invece consegnato all'autore del miglior libro uscito recentemente. Gli editori s'impegnavano inoltre a pubblicare simultaneamente in ciascuno dei loro Paesi le opere prime classificate. E, fatto tutt'altro che trascurabile, il vincitore del Prix International si portava a casa la bella somma di diecimila dollari.

Le prime due edizioni si svolsero a Formentor, nell'isola di Maiorca. Nel maggio del 1961, il premio maggiore fu vinto ex aequo da Borges con *Finzioni* e da Beckett con la Trilogia: *Molloy-Malone muore-L'Innomabile*, l'anno seguente andò a *Congettura su Jakob* di Uwe Johnson e il Prix Formentor a *Letà del malessere* di Dacia Maraini. Poi, in segno di protesta con il regime franchista che aveva vietato l'ingresso in Spagna a Giulio Einaudi dopo la pubblicazione dei Canti della nuova Resistenza spagnola, il Premio divenne itinerante. Nel 1963 si svolse a Corfù, dove il Prix International venne assegnato a Gadda con *La cognizione del dolore*, e nel 1964 si trasferì in Austria, a Salisburgo.

Quell'anno tra gli invitati che facevano parte della «carovana» italiana c'erano Alberto Moravia, Gianfranco Contini, Elio Vittorini, Natalia Ginzburg, Carlo Levi. Assente, ma giustificato perché convalidato a nozze a L'Avana, era Italo Calvino. Ovviamente le possibilità che un italiano, a un anno di distanza dalla vittoria di Gadda, si aggiudicasse il Premio erano scarsi, per non dire zero. Infatti nemmeno uno dei nostri scrittori compariva nella cinquina dei favoriti. La lista comprendeva invece l'argentino Cortázar, il russo Solženicyn, lo scrittore giapponese allora in gran parte sconosciuto Yukio Mishima, e poi Nathalie Sarraute, Vladimir Nabokov e Günter Grass. Ben settantadue furono i libri presentati dalla tribuna allestita nel salone dei matrimoni del Castello di Mirabell e ognuno di loro suscitò interventi e discussioni anche accese. Gianfranco Contini si prese il compito di «portare» Antonio Pizzuto, e il suo intervento fu così brillante da trasformarsi in un vero e proprio racconto che, come scrisse l'invitato de «La Stampa» Tito Sansa, «più d'uno ha proposto di dare il premio a Contini stesso». Quando arrivò il turno di Carlo Levi il libro da lui prescelto fu *La tregua*, che a differenza di Ravenna, l'ultimo romanzo di Pizzuto, era fresco di riconoscimenti, avendo vinto la prima edizione del premio Campiello.

Nel maggio 1964 il chimico manda un biglietto caloroso a Carlo Levi che si era speso perché Primo vicesse il prestigioso Formentor

sarebbe stato certo un premio o mille premi a fargli cambiare vita o a farlo entrare nella Repubblica delle Lettere. Nel ringraziare Carlo per l'intervento che «mi dicono sia stato molto simpatico e persuasivo», gli scriveva: «Ti sono molto riconoscente, e insieme sento un po' di vergogna nel considerare che, mentre tanti amici si danno d'attorno per farmi fare carriera, io "persevero nel mio stato di quiete" e continuo a fare vernici come se niente fosse». Ed è una frase quanto mai autobiografica, che riassume come meglio non si poteva perché Levi continuasse a sentirsi un marziano nel mondo letterario italiano (ed è lui a definirsi così in un'intervista uscita su «Paese sera») il 12 luglio 1963 dopo aver partecipato allo Strega), e perché, nonostante i premi letterari che gli venivano assegnati, continuasse a essere percepito in questo modo. A nessun scrittore sarebbe venuto in mente di usare quell'espressione, nessuno avrebbe applicato a se stesso un pezzo del primo principio della dinamica. È il suo linguaggio, è il suo pensiero che si materializza con quelle parole a renderlo diverso da coloro che di solito frequentano i salotti letterari, a farlo sentire un extraterrestre rispetto a un mondo che durerà ancora molta fatica prima di riconoscerlo come scrittore e basta. Per questo non poteva che scrivere: «io continuo a fare vernici come se niente fosse».

Levi non vinse nessun Formentor e ancora per diversi anni restò tenacemente fedele a questa sua parola d'ordine continuando a dichiararsi prima di tutto un chimico. Quell'anno il Prix International de Littérature se lo aggiudicò Nathalie Sarraute con *Les fruits d'or*. La squadra degli italiani prima appoggiò la candidatura di Solženicyn, poi decise di far confluire i propri voti sulla scrittrice francese. E la cosa, in questo articolo, è del tutto irrilevante. Quello che conta invece, e che resta, è la scoperta di una nuova tessera del mosaico Levi: un altro piccolo dettaglio di una biografia ancora in gran parte da scrivere.

Roberto Saviano legge «Se questo è un uomo»

Lo scrittore Roberto Saviano è il lettore d'eccezione della edizione in audiolibro per Emons in versione integrale del romanzo d'esordio di Primo Levi, «Se questo è un uomo», l'eccezionale testimonianza dell'esperienza di prigionia nel lager tedesco di Auschwitz, dove Levi fu internato dal febbraio 1944 al gennaio 1945. Il libro è disponibile in un cd oppure nel formato Mp3 (prezzi: € 16,90, download € 10,10)

PRIMO LEVI INEDITO / 1

Al principio fu il Lager

Riaffiora la prima poesia edita da Levi. «Buna Lager» fu pubblicata nel 1946 dal settimanale «L'amico del popolo»

di Domenico Scarpa

«**F**uma la Buna dai mille cammini» può quasi sembrare uno scioglilingua. Con quelle assonanze e allitterazioni, con la duplice cupezza delle «u» proprio al principio, con quel vibrare di «m» e di «n» che si alternano e si geminano, col suo cocciuto impennarsi di sillabe brevi, potrebbe essere il verso di una filastrocca da bambini. Invece la poesia s'intitola *Buna Lager*, dove Buna vuol dire - in tedesco - gomma sintetica, mentre l'altra parola tedesca la conoscono tutti. La «Buna» era appunto la fabbrica di gomma destinata a sorgere all'interno di uno dei sottolager satelliti di Auschwitz, la fabbrica alla cui costruzione Primo Levi lavorò con altri diecimila deportati: in condizione di schiavitù e per giunta invano, perché non entrò mai in attività. I ventidue versi di *Buna Lager* furono una piccola finestra tipografica che si aprì entro la terza pagina, fitta di inchostri, del settimanale comunista di Vercelli «L'amico del popolo». Apparso nel numero 26 dell'anno secondo, datato 22 giugno 1946. E sono la prima pubblicazione di Primo Levi dopo il suo ritorno da Auschwitz: la prima in assoluto che attualmente sia nota.

Soltanto nove mesi più tardi «L'amico del popolo» - che era diretto da Silvio Ortona, vecchio amico di Levi - avrebbe ospitato cinque episodi di *Se questo è un uomo*, oltre al celebre testo in versi che figura oggi come epigrafe del libro: «Voi che vivete sicuri / Nelle vostre tiepide case».

Nella raccolta definitiva delle poesie di Levi, *Buna Lager* s'intitola semplicemente *Buna* (la precisazione diventava superflua) e porta la data del 28 dicembre 1945. Proprio in quel mese Levi scriveva anche la «Storia di dieci giorni», capitolo conclusivo di *Se questo è un uomo*. Redatte sotto forma di diario, furono le pagine del suo libro d'esordio che Levi sentì di dover scrivere per prime, con la massima urgenza. Descrivono, come si sa, un Lager abbandonato dai dominatori tedeschi: Auschwitz in disfacimento, *Buna Lager* ci presenta, al contrario, la fabbrica dello sterminio che funziona a pieno regime: con una ritmica martellante, con una vocalità martoriata, con un registro declamatorio. E questa prima redazione del testo, suddivisa in quattro strofe aggettanti e rientrate a blocchi alterni, si offre all'occhio del lettore con una solennità anche tipografica (laddove, nella versione raccolta in volume, le strofe sono due, con interruzione dopo l'ottavo verso, mentre il testo è normalmente allineato a sinistra).

Tra gli ultimi giorni del 1945 e le prime settimane del 1946 Levi scrisse una dozzina di poesie che avrebbe definito «concise e sanguinose». Questi versi, che nacquero in anticipo sulla gran parte di *Se questo è un uomo*, emettono una voce ben diversa rispetto alla sua grande opera prima. Sono gli accordi di preludio del libro, più altisonanti e stridenti rispetto al memoriale che li avrebbe seguiti di lì a poco. Con il primato che le assicurano le sue date di composizione e di pubblicazione, *Buna Lager* testimonia che Levi scolpi innanzitutto in versi quel Lager che aveva appena cominciato a disegnare in prosa; testimonianza, in senso più ampio, che Levi agì da scrittore a pieno titolo fin dal suo primo passo pubblico. Quel breve violento ciclo di poesie proietta il lettore in una situazione



L'AMICO DEL POPOLO
La poesia d'esordio e, a fianco, Primo Levi

ne - che l'autore-testimone costruisce con strumenti formali: con procedimenti letterari - analoga a quella in cui si trovava gettato il neo-prigioniero al suo ingresso nel Lager. I versi di Levi ti infliggono uno shock acustico che si converte all'istante in shock morale; non è un caso che gli ultimi versi di *Buna Lager* evocino la vergogna di aver attraversato quell'esperienza di annullamento della dignità. «La poesia mi ha colto in flagrante» avrebbe ammesso Levi parecchi anni più tardi. «Se questo è un uomo è un libro scritto subito». Anche questa è una tarda dichiarazione di Levi: così contratta, e così concreta, è anche sostanzialmente veritiera, benché *Se questo è un uomo* sia apparso solo nell'autunno 1947, cioè a quasi tre anni dalla liberazione di Auschwitz e quando in Italia erano già uscite decine di testimonianze sulla deportazione. Eppure, va segnalato un fatto elementare: Levi non si dedicò alla scrittura del suo primo libro durante la traversata dell'Europa che lo tenne in stallo per nove mesi prima di riportarlo finalmente a Torino, il 19 ottobre 1945. La prosa del suo memoriale, così come le poesie che la precedono o la accompagnano, avrebbe cominciato a prodursi solo a qualche mese dal rientro. Perché non prima? Perché Levi non si lanciò subito a scrivere (a fissare il ricordo, a liberarlo e a liberarsi) appena ebbe varcato i cancelli di Auschwitz, magari durante le sue permanenze a Cracovia e a Katowice? Si possono azzardare due ragioni: primo, perché l'esperienza-Auschwitz non era finita, e la vicissitudine del rimpatrio, così esasperante ma pure così avvincente, ne era la scia; secondo, perché ancora non esisteva un pubblico al quale rivolgere il racconto, dato che in quella peregrinazione continentale tutti erano reduci o combattenti, e tutti facevano comunque parte della storia e della geografia nella quale il Lager era iscritto. La testimonianza andava portata agli altri: a chi non c'era, a chi non sapeva, a chi avrebbe preferito non sapere, agli indifferenti, ai renitenti, agli increduli. Per Levi, dunque, «la tregua» fu anche quel tempo di mezzo in cui non scrisse nulla su Auschwitz: salvo una notevole eccezione.

«Buna» è la gomma sintetica: una fabbrica doveva sorgere nei pressi di Auschwitz e Levi lavorò alla costruzione. La ricostruzione della vicenda

Ebrei di Monowitz (Auschwitz - Alta Slesia) sarebbe apparso nel novembre 1946 nella prestigiosa «Minerva Medica», omologo italiano dell'inglese «Lancet». È un testo noto agli studiosi da circa vent'anni, grazie al recupero che ne fece Alberto Cavagnoli dopo decenni di oblio; ma ora viene stampato per la prima volta in un'edizione a sé, a tiratura limitata, con il marchio Einaudi e con un saggio storico-interpretativo di Fabio Levi e torna a spriagione la sua sconcertante precisione testimoniale. Sbalordisce la capacità di raccogliere, memorizzare e organizzare informazioni di minuziosa complessità (antropologica non meno che clinica, politica non meno che scientifica) da parte di due prigionieri collocati al livello del rasoterra, del fango: la loro capacità di scongiurare l'ottundente ignoranza spaziotemporale che gli veniva inflitta prima di ogni altra umiliazione.

Il Rapporto va letto e studiato a sé, non come un primo abbozzo di *Se questo è un uomo*: nella «soluzione finale»; il numero delle vittime, la struttura e il funzionamento dell'industria di morte. Tra gli estensori delle testimonianze due ebrei torinesi: un medico di 47 anni, Leonardo De Benedetti, e un chimico venticinquenne, Primo Levi. Forse redatto originariamente in francese, forse rintracciabile tuttora in un qualche archivio della ex-Urss, il loro Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del Campo di concentramento per

L'EDIZIONE SPECIALE

Il Centro internazionale di studi Primo Levi di Torino ha realizzato la prima edizione a sé stante del «Rapporto su Auschwitz» di Primo Levi e Leonardo De Benedetti. Il volume, stampato grazie al prezioso sostegno di Einaudi editore, è stato tirato in 400 copie numerate fuori commercio, offerte esclusivamente su prenotazione a quanti vorranno sostenere il Centro con un loro contributo. Per informazioni e per prenotazioni copie: info@primolevi.it; 011 4369940. Il «Rapporto» è stato presentato il 6 novembre alla Mole Antonelliana da Ernesto Ferrero e Fabio Levi, con una lettura a più voci cui hanno partecipato tra gli altri il sindaco di Torino Piero Fassino, Evelina Christillin, Valter Malosti, Elena Loewenthal e Alberto Barbera. Il giorno dopo si è tenuta, sempre a cura del Centro e nell'aula magna di chimica «Primo Levi» dell'Università di Torino, la quinta Lezione Primo Levi. Il titolo scelto dalla relatrice Anna Bravo, già docente di Storia sociale a Torino, è stato «Raccontare per la storia». Come ogni anno il testo sarà stampato da Einaudi in un'edizione bilingue, italiano-inglese, la cui uscita è prevista per maggio 2014. La prima segnalazione di «Buna Lager» in «L'amico del popolo» si deve a una preziosa ricerca di Franco Crosio e Bruno Ferrarotti. Si ringraziano gli eredi di Primo Levi per aver autorizzato la riproduzione dei documenti.

è la tesi, documentata e persuasiva, di Fabio Levi, a conferma che prima di darsi alla narrazione-meditazione della sua opera di esordio, Primo Levi divaricò la sua testimonianza su Auschwitz in un breve ciclo di versi che si presentano come i versetti di un atone inno sacro (tanto più sacro quanto più irreligioso) e in un referto che assorbe nella nuda descrizione di fatti un atto d'accusa implacabile. Questi due modi della brevità testimoniale, questi due stili morali nello scolpire Auschwitz avrebbero trovato una sintesi nell'ottobre 1947, quando le edizioni De Silva di Torino, dirette da Franco Antonicelli, stamparono la prima edizione di *Se questo è un uomo*. Antonicelli fece tutto il possibile per promuovere un libro che subito gli parve unico: anticipazioni, annunci a stampa, una brochure a colori. E poi un «quartino», cioè un foglietto in sedicesimo ripiegato in due, per il quale fu chiesta all'autore del libro una frase che ne compendiasse il significato. Anche questo «Volantino n. 15» della De Silva, finora sconosciuto, è, a pena di rimprovero, e la frase che Primo Levi fece stampare con la sua firma è la seguente: «Questo libro non è stato scritto per accusare, e neppure per suscitare orrore ed esecrazione.

L'insegnamento che ne scaturisce è di pace: chi odia, contravviene ad una legge logica prima che ad un principio morale». Il filo di lama dell'ultima sentenza possiede il taglio dei pensieri di Pascal: applicando fino alle estreme conseguenze quella legge del più forte che nasce dall'odio contro chiunque sia diverso, il risultato inevitabile sarà l'annientamento del genere umano: della specie «uomo» cui s'intitola l'opera. In queste parole così come nel suo libro, il nerbo etico di Primo Levi pareggiava la sua esattezza come testimone e la sua potenza come scrittore.

le», da cui «zampillano prospettive inimmaginabili». La «mente naturale» non fa leva su una fede né costruita né rivelata, ma su una naturale armonia che l'uomo può stabilire tra sé e il creato: un equilibrio nell'esistenza. Per arrivare alla sua tesi Zolla compie interessanti ricognizioni nelle diverse culture facendo affiorare un sapere antico e originario, percorsi gnostici e visioni mistiche da cui si sono sviluppate costruzioni teoriche e modalità d'affrontare l'esistenza che hanno strutturato le civiltà. I risultati di queste ricerche ritrovano, a distanza di dieci anni dalla morte, un nuovo interesse, questa volta pragmatico oltre che speculativo. I contenuti di *Filosofia perenne* si rivelano utili a entrare nell'orbita di identità diverse e lontane dall'Occidente e possono facilitare la costruzione del dialogo negli spazi della quotidianità.

Elémire Zolla, Filosofia perenne e mente naturale, Marsilio, Venezia, pagg. 374, € 24,00

ELÉMIRE ZOLLA

Aprire la mente naturale

di Giovanni Santambrogio

«**A**ncora poco si affrontano gli effetti culturali del mondo globale. Se l'attenzione è ora rivolta all'accoglienza dello straniero nello spazio pubblico, altrettanta cura dovrà essere nella comprensione delle tradizioni che arrivano ed entrano nel vissuto quotidiano delle città. Che cos'è una tradizione? La risposta che diede Elémire Zolla scandalizzò l'intelligenza possessantistica e gli aprì le strade dell'ostracismo. «Tradizione è ciò che si trasmette, specie di progenie in progenie, quanto a dire la radice di quasi ogni stato o

atto umano; è la trasmissione dell'idea dell'essere nella sua perfezione massima; è talvolta trasmessa non da uomo a uomo, bensì dall'alto: è una teofania. La Tradizione è l'unica garanzia di una continua dissoluzione di quanto nell'uomo è ipocrisia e nella società ideologia».

La contaminazione tra culture appartiene alla contemporaneità dove le tradizioni conservano il loro tratto identitario esprimendosi con simboli, gesti, riti. L'Occidente cede parte della propria supremazia a un Oriente che si presenta parlando i linguaggi del sacro. Il postmoderno è anche società del ritorno al "religioso". Una complessità tutta da ascoltare per capirla e decifrarla. In aiuto torna utile l'opera di Zolla che Marsilio sta riproponendo a cura di Grazia Marchionni. L'ulti-

mo volume raccoglie due testi degli anni Novanta: *La nube del telaio. Ragione e irrazionalità tra Oriente e Occidente* e *La filosofia perenne*. Il lavoro di scavo condotto dallo studioso dello sciamanesimo e delle tradizioni esoteriche attraverso la cultura europea, il buddismo, il taoismo, il pensiero ebraico per mostrare quanto sia dannosa la separazione rigida tra ragione e il suo opposto, l'irrazionale. La creazione di una filosofia dualista e fortemente antagonista impedisce di entrare nell'intreccio umano, nei suoi fondali e nei meccanismi della mente che lavora per la semplificazione ma si lascia attrarre dall'ignoto. Non solo, studia sistemi e pratiche per percorrere questi territori sconosciuti così da dare loro una fisionomia. La razionalità si apre alle sorprese della narrazione di ciò che s'intravede e che prende forma nel suo aspetto di mistero (di realtà che sfugge alle gabbie di uno schema e di una dimostrazione) grazie alla forza della parola in grado di illuminare l'ignoto. Zolla elabora il concetto di «mente natura-